

MARCELLA BOUNOUS

SPORT E INCLUSIONE:
DAL GIOCO
AL CONFRONTO CON LA REALTÀ

*“Lo sport dovrebbe essere preso a modello:
sono convinto che la società sportiva sia il primo
baluardo
di integrazione e inclusione sociale
e che, insieme alla scuola, sia il cammino più breve ed
efficace per far sentire tutti parte di una comunità”*

Damiano Tommasi

1. *Sport per tutti?*

Nel contesto di una società che spesso veicola il messaggio secondo cui sono i migliori ad avere successo e che porta a pensare che, per sentirsi accettati e realizzati, sia necessario tendere alla perfezione ed essere performanti, in questo capitolo ci chiediamo quale significato e quale valore possa avere l'inclusione, e in che termini possa essere esplicitata o trasmessa e da chi. Oggi sempre più ambiti – quali scuola, sport, lavoro – ricercano il talento e costruiscono progetti finalizzati a una sua precoce individuazione e fioritura; ma quanto è importante avere questo “dono” per sentirsi incluso e accettato e quanto è importante saper riconoscerlo e riuscire a svilupparlo per sentirsi all'altezza delle aspettative altrui?

L'esperienza sportiva da sempre ricopre un ruolo determinante nella nostra cultura sociale e familiare grazie alla funzione educativa che le viene attribuita. Soprattutto ai nostri giorni, essa rappresenta un importante momento di formazione – motoria, psicologica, emozionale e sociale – in quanto può contribuire attivamente allo sviluppo delle personalità dei soggetti coinvolti.

Nell'immaginario comune, lo sport è inteso come veicolo di valori, di inclusione, di aggregazione, capace di incoraggiare l'incontro di culture diverse, strumento per l'integrazione di minoranze e

gruppi a rischio di emarginazione sociale. Per tutti questi motivi, tra le agenzie educative, oltre alla scuola e alla famiglia, vengono annoverate le Società e le Associazioni Sportive, gli Enti di promozione sportiva e tutti gli organismi che si occupano di sport. Tuttavia, per far sì che le potenzialità dello sport si attuino, è necessario che gli operatori sportivi si propongano come obiettivo “il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche e lo sviluppo delle relazioni sociali”¹. È dunque fondamentale che l’azione di chi si occupa a vari livelli di attività motoria e sportiva sia sempre accompagnata da un’intenzionalità educativa che guardi non solo al raggiungimento del risultato, ma che persegua obiettivi di miglioramento, di apprendimento e di crescita della persona, nonché l’ampliamento del suo capitale sociale. A questo punto viene spontaneo interrogarsi se lo sport sia un’agenzia educativa a tutti gli effetti, e quali requisiti dovrebbe avere per esserlo: esiste veramente uno sport per tutti?

Si pensi a ciò che successe il 15 maggio del 2000 in occasione della cerimonia inaugurale dei *Laureus World Sports Awards*. In quell’occasione Nelson Mandela affermò che “lo sport ha il potere di cambiare il mondo, ispira e unisce le persone come poche altre cose riescono a fare. Parla ai giovani in una lingua che essi comprendono. Lo sport può creare speranza là dove prima c’era solo disperazione. Ha più potere dei governi nel rompere le barriere razziali. Irride ogni tipo di discriminazione”². Queste parole potrebbero sembrare un po’ insolite e forse ci si aspetterebbe che venissero pronunciate da qualche studioso di sport, piuttosto che da un capo di Stato. Eppure, è noto a tutti come in seguito all’abolizione dell’*apartheid* in Sud Africa, la coppa del mondo di rugby sia stata un’occasione ineguagliabile per riunificare la nazione pacificamente. Questa gloriosa pagina della storia ci porta a riflettere su quanto, a volte, ci si dimentichi del grande potere che lo sport potrebbe avere se venisse interpretato in maniera corretta, facendo leva su tutte le sue potenzialità. Per tale ragione, in questo capitolo si intende favorire una riflessione su quello che riteniamo essenziale per

-
- 1 Si ringrazia la dott.ssa Sara Gabrieli per il contributo redazionale. Consiglio d’Europa, *Carta Europea dello Sport*, 1992, art. 2, par. 1, disponibile all’indirizzo: www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf.
 - 2 *Mandela e lo Sport: come si unisce un paese, come si unisce un mondo*, in <https://revolart.it/mandela-e-lo-sport-come-si-unisce-un-paese-come-si-unisce-un-mondo/>.

la crescita armonica in una società complessa come quella odierna e sul contributo che può offrire la pratica sportiva. Nel far questo, però, prendiamo spunto dalle parole di Isidori quando osserva che “l’approccio ai valori dello sport è ancora una pedagogia generica e predicatoria, di tono moraleggiante e meramente prescrittivo, che nasconde sotto le sue formule preconfezionate uno spaventoso vuoto di contenuti ed una inesistente ricaduta sulla pratica”³.

Nella nostra società, si fa spesso riferimento all’inclusione, alla condivisione di valori, all’etica sportiva, alla prevenzione, alla meritocrazia, al benessere: tutti aspetti che vengono spesso utilizzati come “spot promozionale”, come vetrina ad esaltazione dello sport, ma che non sempre si ritrovano nella realtà.

Gli esempi che si possono osservare nella quotidianità, sia nello sport giovanile sia in quello professionistico, confermano questa osservazione: *Tante belle parole, tanti bei concetti, ma impossibili! Il mondo sportivo è altro* (altro da poi cosa?). *Inclusione, etica, valori: gran bei discorsi, ma astratti. La gente guarda al concreto della vita, e nella vita conta il risultato.* Queste sono alcune delle voci che giungono dal mondo sportivo, parole che denotano quanto sia ancora ampio il divario tra il pensato e l’agito. Ciò nondimeno, lo sport rappresenta un mondo importante, un “capitale sociale” che va coltivato e rilanciato come luogo di apprendimento di virtù e valori pubblici, di cittadinanza, di volontariato, di associazionismo, insieme ad atteggiamenti di cooperazione e convivenza.

2. La valorizzazione del gioco per uno sport inclusivo

Se chiediamo ad un bambino cosa gli piace fare, la risposta è quasi sempre: *giocare!* Le attività di gioco, nelle loro molteplici forme, piacciono a tutti, perché suscitano gioia, divertimento, liberano fantasia, energia e permettono di esprimere creatività e immaginazione. Il gioco rappresenta per il bambino l’attività più congeniale e spontanea: non è un’attività tra le altre, non è qualcosa che riempie dei vuoti ma è l’attività ante litteram, principale, se non

3 E. Isidori, A. Fraile Aranda, *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico-riflessivo*, Aracne, Roma 2008, p. 13.

esclusiva, dell'età infantile che i bambini utilizzano per scoprire se stessi e tutto ciò che li circonda.

“È difficile definire il gioco, ma lo riconoscete subito quando lo vedete”⁴: così il neuroscienziato Panksepp parla del gioco spiegando i sette sistemi affettivi di base (presenti nelle antiche regioni sottocorticali del cervello dei mammiferi) di cui il Sistema Gioco fa parte. “Il gioco fisico è un diritto di nascita di ogni giovane mammifero e forse anche di molti altri animali”⁵. Questa affermazione nasce da studi che descrivono come giocano le differenti specie animali, ed osservando il loro modo di giocare sembra che l'impulso del gioco non sia appreso bensì innato e, pertanto, geneticamente determinato.

Panksepp, per riferirsi al gioco, riprende la definizione di Burghardt che lo considera “un comportamento ripetuto e funzionalmente incompleto che si differenzia dal punto di vista strutturale, contestuale o ontogenetico dai comportamenti più seri e che è iniziato in maniera volontaria quando l'animale si trova in un ambiente rilassato o con un basso livello di stress”⁶. Tuttavia, sempre secondo Panksepp, in questa definizione non viene riconosciuto un aspetto importante, ovvero l'aspetto sociale del gioco, che è quello che rappresenta la forma più gioiosa ed evidente negli esseri umani: quando i bambini giocano si sentono al riparo, sicuri, stanno bene e si percepiscono autonomi e autodeterminati, immersi nel loro gioco sociale. Gli studi sugli animali hanno evidenziato come l'impulso a giocare sia simile a una sorta di “fame”, una fame specifica per il gioco e non semplicemente un bisogno generico. Quando i ratti sono sottoposti a deprivazione del gioco o all'isolamento sociale, l'impulso del gioco aumenta in modo sistematico, così, appena gli vengono concessi gli spazi giusti per giocare, cominciano a farlo con entusiasmo. Da qui si evince quanto sia importante fornire l'opportunità ai bambini di poter giocare⁷.

Psicologi, neuropsichiatri, pedagogisti, filosofi dell'età moderna e contemporanea concordano nell'attribuire al gioco un enorme rilievo come fattore emotivo, affettivo e sociale. Di fondamentale

4 J. Panksepp, L. Biven, *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*, Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 380.

5 Panksepp, Biven, *Archeologia della mente*, p. 379.

6 Cfr. G. M. Burghardt, *The Genesis of Animal Play: Testing the Limits*, MIT Press, Cambridge 2005.

7 Cfr. Panksepp, Biven, *Archeologia della mente*, p. 384.

importanza per lo sviluppo mentale, per la formazione del futuro adulto, per la prima interazione sociale con gli altri, il gioco contribuisce alla sua crescita serena ed equilibrata. È principalmente nel contesto ludico, infatti, che il bambino può liberare le sue fantasie, esprimere il suo mondo interiore, manipolare la realtà adattandola al suo specifico universo ed esplorare il mondo esterno sia sotto il profilo fisico sia sociale. Il gioco permette al bambino di manifestare tutto il suo mondo interiore, le sue emozioni, i suoi affetti attraverso il divertimento esplorativo che gli permette di fare gli esperimenti *ficta*, anche azzardati, senza imbattersi nell'eventualità dell'insuccesso. Non è un caso che il gioco – nel senso di libera improvvisazione, fantasia incontrollata, movimento e divertimento – sia riconducibile al concetto greco di *paidia*, il quale è assimilabile al concetto di “educazione”.

Secondo Froebel, senza il gioco non si può diventare adulti perché non si è stati bambini⁸. Contro ogni aspettativa del senso comune, quindi, il gioco va considerato come una cosa seria. Esso rappresenta uno strumento privilegiato di apprendimento spontaneo, che coinvolge l'intera personalità, soddisfa esigenze fondamentali e spinge al movimento ogni singolo individuo (tutti indistintamente possono giocare). A fronte di tali variabili coinvolte, gli studiosi affermano quanto sin dall'infanzia la crescita e l'educazione del bambino passino attraverso l'esperienza motoria indipendentemente dalle capacità innate, e il gioco, utilizzato per esempio nelle attività di psicomotricità, è un mezzo molto potente durante il processo evolutivo del bambino.

Vygotskij, famoso psicologo e pedagogista sovietico, sostiene che il gioco sia un'esperienza connessa con il piacere, in cui il bambino si confronta anche con regole che gli impediscono di fare liberamente ciò che vuole, mettendolo così alla prova attraverso il dispiacere e l'autocontrollo. Inoltre, l'esperienza ludica insegna al bambino a figurarsi un obiettivo e a operare per conseguirlo. Infatti non esiste gioco senza scopo, anzi è lo scopo che decide il gioco e giustifica l'attività⁹.

8 Cfr. M. Di Franco, *L'arte del gioco e il suo valore educativo*, 27/06/2018, disponibile all'indirizzo: <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/didattica/marcella-di-franco-arte-gioco-valore-educativo>.

9 Cfr. L. S. Vygotskij, *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

Huizinga, da parte sua, parla di *homo semper ludens*, poiché la dimensione del gioco è intrinseca nella natura dell'essere umano; lo è a tutte le età. Essendo un bisogno di tutti gli esseri umani, sarebbe disumano privarli della possibilità di giocare, come afferma anche la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza¹⁰, la quale riconosce a ogni bambino il diritto a dedicarsi ad attività ludiche e ricreative proprie della sua età. Tale diritto è stato riconosciuto, nel 2006, anche alle persone con disabilità, per cui nell'articolo 30 la convenzione impegna gli Stati membri a incoraggiare la partecipazione delle persone con disabilità alla vita culturale, alle attività ricreative, al tempo libero e allo sport¹¹.

Sempre Huizinga attribuisce al gioco anche un'ulteriore valenza, ritenendo che da questo nascano tutte le manifestazioni culturali dei popoli e la civiltà stessa: "Da molto tempo sono sempre più saldamente convinto che la civiltà sorge e si sviluppa nel gioco, come gioco"¹². Ad esempio: i Giochi Olimpici, proprio a partire dalla loro natura ludica, hanno avuto il potere, nel corso dei secoli, di coinvolgere il mondo intero come nessun altro evento, mettendo "in gioco" persone, valori e risorse, dando forma ad una cultura popolare a livello globale. L'appuntamento olimpico va quindi oltre il puro spettacolo sportivo: dietro e dentro la competizione fra gli atleti troviamo valori olimpici importanti quali partecipazione, amicizia, lealtà, solidarietà, rispetto, coraggio, pace a prescindere dalle differenze culturali. In questo senso si tratta davvero di un evento che ci può aiutare a comprendere meglio le dinamiche del nostro mondo. D'altronde, ricordiamo che fu lo stesso De Coubertin, promotore delle moderne Olimpiadi, a riconoscere la valenza fondamentale dello sport nel tessere relazioni interpersonali, internazionali, interlinguistiche, interculturali e interreligiose.

10 Convenzione ONU approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata in Italia con legge 27 maggio 1991 n. 176, art. 31, disponibile all'indirizzo: <https://www.datocms-assets.com/30196/1607611722-convenzionedirittinfanzia.pdf>.

11 Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità adottata il 13 dicembre 2006 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ratificata in Italia con la legge 3 marzo 2009, n. 18, art 7, disponibile all'indirizzo: <https://web.archive.org/web/20101130043430/http://unric.org/html/italian/pdf/Convenzione-disabili-ONU.pdf>.

12 Cfr. J. Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino, 2002.

Il gioco e il divertimento sono quindi facce della stessa medaglia che nello sport possono trovare una forma sintetica di crescita e di maturazione. Certamente il gioco è una dimensione sperimentata maggiormente in età infantile ma, come afferma Huizinga e come dimostra Panksepp, abbiamo un'indole giocosa che deve essere accompagnata dalla nascita fino all'età adulta, sfruttandone le risorse immaginative e creative fino ad arrivare allo sport caratterizzato da una connotazione più matura e disciplinata.

Sport e gioco si differenziano “per i vissuti che comportano e per l'intenzionalità di cui sono investiti dai soggetti che vi partecipano, siano essi bambini o adulti”¹³. Lo sport sotto forma di gioco, denominato *gioco-sport*, è un prerequisito importante per la crescita perché “permette il corretto sviluppo di tutte le funzioni cerebrali, dell'immagine di sé, della personalità, nonché consente di intrecciare e consolidare i rapporti sociali”¹⁴. È una fase che facilita l'avviamento sportivo, non da intendersi come un mini-sport, ma come programma educativo-didattico che non prevede selezioni, specializzazione precoce, superficialità o improvvisazione¹⁵.

Il gioco, e in seguito lo sport, aiutano quindi a far incontrare – e a volte a far scontrare – la persona con una varietà di emozioni e sentimenti, ma la particolarità è che questo incontro avviene in un contesto protetto, privo di rischi che potrebbero minare l'integrità del soggetto. “Il valore educativo dell'attività sportiva consiste nel fatto che essa richiede ai soggetti di mettersi in gioco, di assumere un ruolo, di confrontarsi con possibili errori e fallimenti”¹⁶. Lo sport crea dunque uno spazio in cui sviluppare non solo abilità tecnico-tattiche, ma anche relazionali, caratteriali, cognitive ed emotive, al fine di favorire uno sviluppo integrato della persona e della personalità necessaria per diventare non solo un buon atleta, ma anche una buona persona. In questo senso può essere considerato una

13 Ivi, p.15.

14 L. Mandolesi, *Manuale di psicologia generale dello sport*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 151.

15 Cfr. P. Seclì, *Tra scuola e sport: criticità, potenzialità inesprese e prospettive future*, in R. Farné (a cura di), *Sport e infanzia, un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano, 2020, p. 99.

16 A. Di Maglie, *Gestione delle emozioni e benessere psicofisico: il ruolo dell'educazione motoria e della pratica dell'attività fisico-sportiva*, in “Emozioni. Atti del Workshop”, 2019, p.14.

palestra di vita dove l'individuo, e in particolar modo il giovane che sta crescendo, ha la possibilità di entrare in contatto con numerose dimensioni della propria personalità, come quella biologica, cognitiva, espressiva, relazionale, mettendole al servizio di se stesso e del gruppo-squadra. Lo sport insegna a distribuire in modo organizzato le risorse e rafforza il sistema della collaborazione, della solidarietà, della comunicazione, della condivisione e della armonizzazione delle diversità, insegnando il rispetto di se stessi e degli altri e il riconoscimento dei valori sani.

3. *Sport come agenzia educativa: l'importanza dei valori*

Giunti a questo punto possiamo chiederci se lo sport abbia, in sé, una connotazione positiva o negativa e soprattutto se la pratica sportiva possa essere veramente inclusiva.

Il pedagogista Mantegazza ricorda che lo sport è, o meglio dovrebbe essere, un mondo fine a se stesso¹⁷. Tutte le accezioni estrinseche che si attribuiscono allo sport come quelle morali, pedagogiche, politiche, religiose, economiche snaturano la sua essenza autotelica. Lo sport deve rimanere sport, senza secondi fini. Molto spesso si accostano all'idea di sport concetti quali agonismo, competizione e regole, tralasciando quello di divertimento, ma è proprio quest'ultimo che è di riferimento quando si dice che "il gioco è fatto per essere giocato". In questo senso lo sport è un mondo a sé, come un cerchio magico caratterizzato dai propri oggetti, rituali e gesti¹⁸, che grazie alla sua prevedibilità e strutturazione conosciuta è come se fosse una dimensione sicura e protetta, altra rispetto alla realtà, e per questo disponibile a tutti.

Lo sport è un gioco che si cala in una dimensione socio-culturale dalla quale è inevitabilmente influenzato: lo sport, frutto del mutamento sociale, è stile di vita, identità sociale e culturale, espressione di vita quotidiana. La nostra epoca è segnata dall'onnipresenza dello sport: pochi fenomeni sociali hanno una visibilità pari a quella

17 Cfr. R. Mantegazza, *Un'esattissima fantasia. Routine e improvvisazione, tecnica e genialità nello sport*, in "Città in controluce" n. 35-36, III, 2020, pp. 17-28.

18 Cfr. Ivi, p. 18.

dello sport: esso sembra costituire un ambito distinto e autonomo della nostra esperienza sociale, capace di coinvolgere la maggior parte dei cittadini: pensiamo alla cronaca sportiva che occupa una quota fissa delle pagine dei nostri quotidiani, ai programmi televisivi sullo sport, agli eventi, ai calendari sportivi che scandiscono i ritmi della nostra vita.

L'importanza che lo sport ricopre nella nostra società lo porta ad essere investito di molte aspettative, forse fin troppe. Da una parte gli si chiede di ricoprire un ruolo educativo importante, riconoscendolo come "agenzia educativa" a tutti gli effetti capace di essere esperienza privilegiata di crescita armonica e veicolo di educazione alla legalità, di competizione civile e regolata: dall'altra viene investito di aspettative prettamente agonistiche, dove la vittoria, il primeggiare, il vincere a qualsiasi prezzo fanno da padrone. Purtroppo, è innegabile che anche lo sport giovanile venga coinvolto in questa realtà.

Visto così lo sport non è più solo un gioco e l'importante non è più partecipare ma vincere, precludendo la possibilità di far giocare tutti.

Nel connotare lo sport, inoltre, si può aggiungere che, come afferma Mantegazza, esso è una pratica artificiale¹⁹ in quanto non esiste in natura, ma affonda le sue radici nelle gesta dei primi *homo sapiens*. L'attività fisica è sempre andata di pari passo con l'attività umana assumendo valenze e significati diversi in funzione di epoche diverse: alcune gesta, originariamente si sono "trasformate" nei secoli in attività di valenza diversa quali religiosa, bellica, ricreativa formativa e agonistica. Così inteso, ci si può chiedere come possa, lo sport, essere totalmente neutro se è stato ideato dall'uomo che è un essere acculturato. Non a caso, il corpo, nello sport, è un corpo disciplinato da norme che plasmano la sua naturalezza e spontaneità attraverso gesti e movimenti particolari e specifici: in questo senso esso può essere considerato vicino alla pratica educativa, poiché educa i corpi a seguire determinate istruzioni. Infatti lo sport è uno spazio-tempo in cui sono consentiti dei comportamenti, mentre altri sono vietati o prescritti attraverso delle regole a cui tutti devono sottostare perché dettate dalla realtà stessa del gioco, e non tanto perché garantite da un giudice di gara²⁰. Da tali considerazioni si

19 Cfr. Ivi, p. 17.

20 Cfr. Ivi, p. 24.

potrebbe dedurre che, di per sé, lo sport è veicolo di valori, educa al rispetto della regola intrinseca al gioco dando a tutti la possibilità di essere partecipi, per cui l'educazione si configura come l'anima stessa dello sport in quanto educa a priori rispetto all'intenzione di coloro che lo operano²¹, ed è quindi per tutti perché tutti possono apprenderne lo spirito valoriale.

Di fronte a tale assunto, la società di oggi chiede allo sport di essere una vera e propria agenzia educativa che possa educare non solo ad essere buoni atleti, ma anche buone persone, veicolando quindi idee e valori che possano costruire e in seguito favorire la personalità dell'individuo. Il *setting* scolastico e quello sportivo tendono così ad assomigliarsi nell'obiettivo di trasmettere conoscenze, abilità, competenze e valori²². Ma se la pratica sportiva viene snaturata in funzione di altri obiettivi, lontani da quelli educativi (legati comunque ad un sano agonismo e non alla ricerca esasperata del risultato), può assumere un ruolo diseducativo. Forse non stiamo chiedendo troppo allo sport?

Da agenzia educativa, esso offre l'occasione di crescere tramite la natura di "dispositivo iniziatico"²³ che abilita il bambino ad essere un giovane-adulto consapevole che dal praticare un gioco passa ad un vero e proprio sport.

4. *Sport e inclusione sociale*

Ci chiediamo allora se il confine che separa il gioco dallo sport sia proprio il confine in cui si può praticare l'inclusione, poiché valicandolo si entra nella dimensione sportiva vera e propria, che rischia a volte di sostituire lo spirito di competizione, il divertimento, il benessere a favore dell'alta prestazione a tutti i costi. Ora, proprio perché lo sport si può dire educativo, è possibile allargare

21 Cfr. R. Mantegazza, *John McEnroe, Mike Tyson, Michael Jordan (e altri/ e): etiche, eccessi del corpo nello sport* in A. Cunti (a cura di), *La rivincita dei corpi. Movimento e sport nell'agire educativo*, FrancoAngeli, Milano 2014.

22 Cfr. R. Farné, *Il gioco e lo sport, lo sport nel gioco* in R. Farné (a cura di), *Sport e infanzia. Un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano 2018.

23 Cfr. R. Mantegazza, P. Barone, *La terra di mezzo. Gli elaboratori pedagogici dell'adolescenza*, Unicopli, Milano 1999, p. 61.

l'orizzonte della nostra riflessione e differenziare l'obiettivo della vittoria dai suoi valori sottostanti, interrogandoci sul suo significato valoriale. Del resto, sono proprio i valori a rappresentare il quadro di riferimento della realtà e di ogni azione umana, e sono presenti in tutti gli aspetti del comportamento umano, permettendo all'uomo di interpretare il mondo, di attribuirgli un significato e un senso in virtù della propria ed altrui esistenza. Se dunque nessuna azione umana si attua senza valori, il cosiddetto comportamento motorio, che ritroviamo nell'esercizio e nell'attività fisica, non è mai qualcosa di meramente fisiologico o meccanico, ma è sempre carico di significati culturali. Anche lo sport vero e proprio, dunque, può essere portatore di una valenza prosociale, pur mantenendo centrale la sua componente agonistica. È necessario però provare a ragionare sulle varie sfaccettature dello sport analizzandolo da più angolazioni: molte sono le realtà sportive e ognuna segue una filosofia, una *mission*.

Ci sono settori giovanili finalizzati ad ottenere risultati, ossia vincere campionati, con progetti di selezione ed identificazione del talento precoce, così come ci sono realtà sportive che si basano su un associazionismo sportivo meno focalizzato al risultato sportivo. E allora perché anche in queste società, quando si è in vantaggio di 30 punti, un ragazzo deve ritrovarsi a giocare solo cinque minuti? Perché, per una difesa sbagliata, un giovane giocatore di pallacanestro viene subito cambiato?

Non è sbagliato giocare per vincere, è lo stesso spirito dello sport che lo richiede ed i ragazzi per primi ne sono consapevoli, ma come educatori non dobbiamo perdere di vista l'importanza dell'esperienza sportiva, dobbiamo evitare di lasciarci scivolare addosso le nostre responsabilità e guidare i ragazzi verso una crescita prima umana che sportiva.

Porre un giovane di fronte al fatto che manca di determinati requisiti fisici o caratteristiche tecniche necessarie per giocare in quella determinata categoria o società sportiva, non è sintomo di mancanza di valori, ma esprime la fedeltà ad un principio di realtà che deve essere condivisa con le famiglie degli atleti e la società sportiva. Il valore sta nel modo in cui viene trattato chi si presta "ad essere escluso", per cui sarebbe opportuno supportarlo, valutando con lui la possibilità di trovare un'altra società o orientandolo verso la scelta di uno sport differente, motivandolo a non abbandonare il mondo

sportivo. È indubbio che le esperienze possono essere vissute come fallimenti, ma le “sconfitte” di oggi servono per essere proiettate come sfide o scommesse domani, e la consapevolezza delle proprie risorse e dei propri talenti permette di sentirsi maggiormente responsabili delle azioni e scelte future, prendendo confidenza anche con l’esperienza della tristezza e dell’esclusione, fondamentale per la costruzione di una personalità sana. È importante riflettere sulla potenza educativa di una “sconfitta” e del conseguente senso di delusione, rabbia, tristezza, dal momento che la vita adulta è un susseguirsi di vittorie sì, ma anche di sconfitte. Come fronteggiarle e rialzarsi con resilienza se non si è mai stati perdenti da giovani?

Altra esperienza essenzialmente educativa è quella della vittoria, intesa come quella personale in vista della crescita e del miglioramento di sé come persona e come atleta, che assume valore di per sé stessa alimentata dal piacere stesso di giocare. I giovani atleti possono affrontare e vivere la vittoria e la sconfitta dandone il giusto peso, avendo l’opportunità di crescere all’interno di una società sportiva che ha come obiettivo la creazione di un clima orientato al compito e non solamente al risultato. L’unico vero obiettivo e valore è il superamento di se stessi e/o degli altri: se lo sport è solamente sport, cioè se non è contaminato da fini secondari di natura economica o politica, il vissuto dell’agonismo diventa essenziale offrendo a tutti gli atleti, indistintamente dal loro talento e dalle loro abilità, la possibilità di essere protagonisti. Ecco perché si dovrebbe trasmettere l’idea di un *agonismo responsabile*, come lo definisce il filosofo Luca Grion, capace di riconoscere una pluralità di valori (e non solo quello della vittoria), mirando a esaltare la prestazione e il miglioramento personale e la sfida con se stessi e non tanto il risultato, il record assoluto, la vittoria ad ogni costo. Il vincente, in quest’ottica, non è tanto chi primeggia sui concorrenti, quanto piuttosto colui che sfida se stesso in modo esigente e continua a perseguire i propri obiettivi nonostante le difficoltà e le sconfitte. Il risultato inoltre dipende da molti fattori, mentre la prestazione dipende in gran parte da noi, nello sport come nella vita. L’obiettivo della mera vittoria può fuorviare dal percorso di crescita che riconosce i limiti e le fragilità e può apprezzare un risultato anche quando non si raggiunge il podio. La vittoria più bella è quella di scoprire di essere migliori più delle nostre stesse aspettative, senza cercare un ideale di perfezione che disperde il senso umano della

pratica sportiva. Due avversari concorrono insieme alla costruzione e alla protezione dello spazio del gioco in cui entrambi servono l'uno all'altro per dare il meglio di sé: è quindi opportuno cercare l'equilibrio tra cooperazione e competizione, ricordando che "ciò che è comune promuove e protegge ciò che è mio"²⁴.

Il fine ultimo dovrebbe consistere nel responsabilizzare ciascuno di noi in vista del bene comune, sia nel campo di gioco, sia nella vita, poiché ognuno, prima o poi, potrebbe averne bisogno. Proprio per questo, sarebbe opportuno valorizzare il ruolo delle società sportive territoriali intese come luoghi di vicinanza, spontaneità e concretezza (e solo in subordine come bacino di possibili talenti)²⁵. In altre parole, si tratterebbe di realizzare una "*società educante* intesa come sistema dinamico in cui tutti gli organismi sociali, non solo quelli investiti di dirette responsabilità educative, sono chiamati a proiettarsi entro un prisma eminentemente educativo di promozione della persona e del bene comune"²⁶. Infatti, "il grado di civiltà di un paese si misura anche sul livello di attenzione e di inclusione nei confronti delle persone con disabilità"²⁷ ed è compito della comunità tutelare i più *deboli* realizzando servizi e opportunità e cercano di garantire nelle piccole azioni della quotidianità i loro diritti.

5. *Uno sport inclusivo per tutti*

Si è appena citata la parola "deboli" e i loro diritti, e sembra siano loro i soli ad avere necessità di interventi di taglio inclusivo, ma non

24 Cfr. L. Grion, *Prestazione e competizione. Per un "agonismo responsabile"*, in "Note di pastorale giovanile", 2021, 4, pp. 21-23 (dossier monografico dal titolo *Giocando si impara. Per una nuova cultura dello sport*, curato da F. Finocchio e R. Sala).

25 Proprio per questo sarebbe opportuno valorizzare il ruolo delle società sportive territoriali come luogo di sport concreto e spontaneo e non come bacini di raccolta di talenti potenziali.

26 Cfr. C. Maulini, M. Migliorati, E. Isidori, *Sport e inclusione sociale. Tra competenze pedagogiche e lavoro di rete*, in "Rivista Italiana di Pedagogia dello Sport" n. 2, 2017, pp. 33-47.

27 Cfr. Autorità Garante per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, *Il diritto al gioco e allo sport dei bambini e dei ragazzi con disabilità. Documento di studio e di proposta*, disponibile all'indirizzo: <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/diritto-al-gioco-sport-bambini-ragazzi-disabilita.pdf>.

è così. Parlando di inclusione, la maggior parte della letteratura, se non tutta, tratta tale tema soprattutto nei confronti delle minoranze sociali, riferendosi a concetti quali disabilità, immigrazione o differenze di genere. Gli studi più recenti riportano iniziative e progetti pensati appositamente per questi gruppi di popolazione, rischiando così di dimenticare coloro che certamente godono di maggiori privilegi, poiché integrati perfettamente nella società, ma che potrebbero esperire anch'essi un vissuto di rifiuto nei propri confronti, come per esempio tutti coloro che non sono talenti e che spesso si trovano a competere contro standard troppo elevati per le loro capacità, e solitamente non per loro volontà, ma a causa di genitori o allenatori o dirigenti troppo ambiziosi che proiettano su di loro le proprie aspettative e i propri desideri.

Ricordiamo che lo sport è un mezzo potente attraverso il quale i genitori e gli allenatori possono comunicare messaggi di valore ai loro figli e ai loro atleti. Attraverso una formazione a più livelli rivolta a tutti gli adulti coinvolti nell'ambito sportivo sarebbe opportuno sensibilizzare su come lo sport sia un diritto per tutti, maggioranze e minoranze, potendolo considerare come una vera e propria metafora della vita, che viene vissuta nei suoi alti e nei suoi bassi. Si collezionano vittorie e sconfitte che, gara dopo gara, campionato dopo campionato, sono testimonianza di vita vissuta: così si educano i ragazzi a crescere nella consapevolezza della continuità e nella costanza dell'attività, imparando a gioire delle loro conquiste e a gestire la tristezza e la rabbia che inevitabilmente accompagnano gli insuccessi. La pratica sportiva rende possibile l'esperienza della sconfitta e la relativa frustrazione che in psicologia è definita come una condizione di tensione psichica determinata da un mancato o ostacolato appagamento di un bisogno, conferendo all'atleta il senso del proprio limite²⁸. In particolare, sono la scoperta e la conoscenza del funzionamento del proprio corpo e della propria mente che supportano l'atleta nel migliorarsi, nel conseguire determinati risultati, nel gestire i propri pensieri, ed emozioni: la consapevolezza è il primo passo per definire i propri obiettivi e riconoscere i propri limiti e le proprie potenzialità.

28 Vocabolario Treccani, voce *Frustrazione*, consultabile on line all'indirizzo: <http://www.treccani.it/vocabolario/frustrazione/>.

Purtroppo, accade che l'atleta oggi aspiri sempre più ad un'idea di perfezionismo, che ricerchi la vittoria a qualsiasi costo: se la vittoria, il raggiungimento di record è tutto quello che conta, quello che gli permette di primeggiare diventa lecito²⁹. In quest'ottica, se il valore dello sportivo è valutato solamente dai risultati che ottiene o dai soldi che guadagna è semplice capire che chi non vince o non guadagna è considerato (e si considera) un perdente. Il valore veicolato dallo sport in questo caso è unico: quello della vittoria e la sconfitta non è né accettabile né accettata.

Un altro aspetto importante da considerare è che qualsiasi processo di crescita e di miglioramento necessita di tempo, di sudore, di fatica e di perseveranza: la strada spesso è lunga e in salita: basta leggere le bibliografie dei più grandi atleti per rendersi conto che nella vita di uno sportivo non ci sono vittorie senza sconfitte! Ma non sempre c'è la pazienza di aspettare, di rispettare i tempi di sviluppo e di crescita: a volte non si è capaci di accettare i propri limiti, la propria "imperfezione" umana, le proprie debolezze e le proprie fragilità. La grossa sfida dello sport diventa quindi quella di aiutare l'atleta a definire i limiti che possono essere superati e quelli che invece devono essere accettati.

Sicuramente grazie alle nuove tecnologie, a nuove metodologie di allenamento e alle ultime ricerche riguardo l'alimentazione e il recupero si può alzare l'asticella del record, ma non all'infinito: la sfida è capire quali limiti sono ostacoli che possono essere superati e quali rappresentano i confini oltre cui si perderebbe della pratica sportiva stessa. Trascendere questi ultimi, infatti, non sarebbe un traguardo di cui vantarsi, dato che non vi sarebbe alcun merito all'impresa dell'atleta, ma sarebbe solamente la dimostrazione di un'immaturità di voler vincere tutto subito e senza sforzi che non permette di gustarsi il piacere dei risultati dopo tanta fatica³⁰.

Di conseguenza, il rischio è quello di perdere la ricchezza dell'esperienza sportiva che valorizza le differenze che rendono unici i singoli a favore di un ideale per definizione irraggiungibile, il quale non permette la maturazione dell'umiltà, di saper accetta-

29 Qui si aprirebbe una più ampia riflessione sulle radici psico-sociali del *do-ping* che però, per ragioni di spazio, in questa sede non possiamo affrontare.

30 Cfr. L. Grion (a cura di), *L'arte dell'equilibrista*, Edizioni Meudon, Trieste 2015.

re e accogliere le sconfitte, conducendo soprattutto in età giovanile a condizioni di *burn out*, *drop out*, infortuni o disturbi mentali.

Di fronte a tali considerazioni, quindi, si potrebbe affermare che quello che rende lo sport un veicolo di esclusione e una ricerca esasperata di perfezione, incurante della ricchezza della diversità portatrice di evoluzione, non sia una volontà dei giovani che lo praticano, quanto degli adulti che lo organizzano e che ricercano la vittoria ad ogni costo, spesso per motivazioni personali.

Si avverte il bisogno, dunque, di trovare risposta a come riuscire a recuperare la pratica sportiva intesa come dispositivo di crescita con potenzialità educativa, capace di veicolare valori prosociali come l'inclusione e la collaborazione. La pedagogia e la psicologia dello sport possono giungere in soccorso in quanto, oggi, si prospettano come discipline scientifiche volte a una psico-educazione in continua evoluzione, che va assumendo un'importanza sempre maggiore non solo per lo sviluppo di un approccio critico alle questioni umane legate allo sport ed alla progettazione degli interventi educativi, ma anche per la formazione delle figure educative che possono realizzare tali interventi nella società. In questo modo lo sport diventerebbe un modello che le altre dimensioni e istituzioni educative potrebbero seguire per insegnare a gestire la dimensione emotiva, affettiva, sociale e relazionale in virtù di un progetto politico e pedagogico, chiaramente e nettamente esplicitato. Sembra, quindi, che sia necessario rendere noto il motivo politico e il progetto pedagogico per i quali si fa attività sportiva, e chiarire univocamente le motivazioni: non si tornerà a pensare allo sport come valvola di sfogo degli istinti o come regolatore dei conflitti sociali, o ancora come necessaria preparazione alla competizione sociale, ma lo si concepirà come elaboratore degli affetti in vista della costituzione di una nuova identità, di una personalità responsabile nei confronti della società, di cui ne riconosce gli aspetti positivi e negativi, e un'identità pronta a giocare con valore le dimensioni emotive e affettive dello studio, del lavoro, dell'impegno sociale.

In psicologia l'identità è concepita come l'insieme di tutte le caratteristiche possedute da un individuo che lo distinguono dagli altri, rendendolo quindi unico, costruito da fattori molteplici, tra cui le attività condotte dall'individuo, e quindi anche la pratica dell'attività sportiva. Promuovere lo sviluppo dell'identità signi-

ficherebbe adottare una linea comune per dare un senso e una direzione concreti allo sport, che può davvero garantire una crescita sana e globale dell'organismo umano: i risultati delle nuove ricerche in campo pedagogico e psicologico possono essere fondamentali per la formazione dello staff di un'attività sportiva, la quale potrà porsi obiettivi guidati da motivazioni e valori educativi radicati. Di conseguenza, il tecnicismo del gesto sportivo e le competenze psicologiche dovrebbero essere integrati attraverso una metodologia educativa che permetta di stimolare l'apprendimento tanto delle tecniche e della tattica della disciplina, quanto delle *life skill* (abilità generalizzabili nella vita di tutti i giorni) e della responsabilità personale e sociale, con lo scopo di "correlare le attività motorio-sportive ai valori educativi ed ai processi formativi della persona"³¹. Inoltre, sembra che vi sia la necessità di un'alleanza generativa, come una rete tra le diverse agenzie educative quali scuola, famiglia, comunità, associazioni sportive, per costruire un sistema formativo integrato che si dia obiettivi e metodologie condivise: tali agenzie dovrebbero riconoscere reciprocamente le diverse competenze di ognuna e quindi legittimare l'intervento specifico³².

È evidente, quindi, che la priorità sia la formazione e la consapevolezza degli adulti riguardo al ruolo di educatori e di formatori che ricoprono in ogni momento: anche in modo indiretto e inconsapevole gli adulti sono in grado di educare i giovani atleti tramite le loro azioni e i loro comportamenti. Questa modalità di educazione indiretta è molto potente per quanto riguarda la trasmissione di quei valori che sottostanno al comportamento messo in atto. Per apprendere dei valori, infatti, non basta che l'adulto comunichi al giovane quali siano questi valori e in che cosa essi consistano: è fondamentale che il giovane abbia la possibilità di farne esperienza diretta attraverso l'osservazione di un modello. Gli adulti sono quindi considerati dei "modelli sociali" a cui i bambini e gli adolescenti fanno riferimento e si identificano in loro, imitandone alcuni comportamenti, come insultare l'avversario o stringergli la mano anche dopo aver subito una sconfitta. Di questi comportamenti i giovani atleti non si appropriano solamente dell'a-

31 Maulini, Migliorati, Isidori, *Sport e inclusione sociale*, p. 43.

32 Cfr. Ivi, p. 45.

zione in sé, ma anche di quel significato che racchiude e veicola tale comportamento, così l'adulto che riveste il ruolo di modello sociale nei confronti del giovane atleta dovrebbe avere consapevolezza di quali siano i valori che vuole trasmettere, del perché vuole trasmetterli e soprattutto del come li trasmette³³.

In questo paragrafo, come si è potuto intuire, abbiamo oltrepassato il tema delle minoranze per far comprendere come lo sport potenzialmente favorisca la pratica dell'inclusione poiché offre a tutti la possibilità di sfidare gli altri e se stessi avendo come obiettivo quello di crescere e migliorarsi attraverso un agonismo responsabile. Un atteggiamento inclusivo è un atteggiamento che riconosce la ricchezza dell'eterogeneità e della complessità rispetto cui può contribuire l'unicità di ognuno, e quindi favorire e promuovere le differenze mediante una apertura mentale capace di includere la partecipazione di tutti per non lasciare nessuno indietro.

Ancora una volta si dimostra che, se vi sono valori educativi sottostanti le decisioni, gli obiettivi si genereranno secondo una pratica educativa, per cui vi potrà anche essere l'ambizione della vittoria ma con la consapevolezza di trattare le persone con cura e rispetto. Inclusione vuol dire anche considerare lo sport a più livelli da quello dell'alto livello, a quello ricreativo: lo sport offre ampie opportunità di potersi sperimentare in base alle proprie capacità e abilità. In età giovanile ci sono campionati nazionali, regionali, provinciali ed è importante indirizzare i ragazzi nella categoria più vicina alle proprie motivazioni, attitudini, doti tecniche e mentali, senza che essi vivano sentimenti di inferiorità di esclusione, di inadeguatezza, preservandoli così dalla possibilità che abbandonino lo sport che hanno scelto. Sono proprio i valori, la cultura e un atteggiamento umano sensibile che fanno la differenza e che garantiscono pari dignità a tutti i livelli di sport: tutti hanno il diritto di trovare la propria categoria e competere nel rispetto delle proprie capacità e abilità.

33 A. Bondioli, *L'esempio tra pedagogia e psicologia: modeling, tutoring, scaffolding*, disponibile on line all'indirizzo: http://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1995_num_107_2_4392.

6. Conclusioni

Il binomio sport e inclusione apre diverse porte alla riflessione, soprattutto sulla questione educativa rivolta ai giovani: in una società nostalgica dei “bei vecchi tempi”, i cui i valori erano considerati come colonne portanti della vita di comunità, non si può essere indifferenti al potenziale educativo intrinseco dello sport. Ci siamo interrogati su come si possa ri-definire l’etica sportiva e fare in modo che il suo valore possa essere universalmente riconosciuto, oppure se tale ambizione rischia di rivelarsi solo un’utopia.

Si potrebbe iniziare ridefinendo il valore centrale dello sport a livello culturale come pensiero comune, spostando il *focus* dalla vittoria a tutti i costi – che sembra essersi imposta a discapito di una pratica prosociale – verso la valorizzazione della sfida con se stessi e del percorso attraverso cui ci si mette in gioco. Adottando questo orizzonte di significato dell’attività sportiva, la buona competizione diventa qualcosa che presuppone uno sforzo cooperativo da parte dei competitori per generare la migliore sfida reciproca possibile, e maggiore è la sfida maggiore sarà il risultato che si ottiene a tutti i livelli di gioco³⁴.

Siamo consapevoli che lo sport può essere anche divisivo e discriminante, impedendo esso stesso il raggiungimento dell’inclusione. Si dovrebbe quindi differenziare l’inclusione “allo sport”, cioè con l’obiettivo di aumentare la partecipazione sportiva estendendola anche alle fasce con difficoltà cognitiva e relazionale, e l’inclusione “attraverso lo sport”, cioè utilizzando lo sport come strumento di sensibilizzazione nel formare cittadini prosociali e solidali³⁵. Non si deve agire solo nei confronti di chi va incluso, ma è necessario intervenire su tutta la rete sociale coinvolta. Non è tanto la retorica potenziale ad avere significato, quanto piuttosto la messa in pratica e l’incarnazione dei valori teorizzati. Oltretutto inclusione non deve significare omologazione e adattamento a standard prefissati ma valorizzazione delle differenze e insegnamento reciproco.

34 Cfr. Grion, *Prestazione e competizione*, pp. 21-23.

35 Cfr. C. Gozzoli, *Sport e inclusione sociale: a che punto siamo?*, in “Note di pastorale giovanile”, 2021, 4, pp. 26-28 (dossier monografico dal titolo *Giocando si impara. Per una nuova cultura dello sport*, curato da F. Finocchio e R. Sala).

Il compito che abbiamo per il futuro sarà orientato alla sensibilizzazione del mondo sportivo, di quello scolastico e della società intera sui temi intrecciati all'integrazione. Ciò significherebbe dedicarsi alla costruzione di azioni cooperative volte a favorire l'integrazione sociale e, al contempo, contrastare forme di discriminazione e intolleranza, promuovendo nuove politiche di integrazione attraverso lo sport. È opportuno valorizzare uno sport inteso come attivatore del processo di inclusione sociale e strumento eccellente di pari opportunità, per cui ora l'impegno sociale dovrebbe coinvolgere ogni agenzia educativa, ogni comunità e ogni cittadino sensibile.

Ancora una volta si dimostra come lo sport possa essere connotato solamente in base al modo in cui si concretizza ed è essenziale riconoscerne le radici che affondano nella dimensione del gioco e del divertimento. Non è il solo fare sport a generare cultura, bensì il farlo bene, e ciò vuol dire realizzarlo con le migliori risorse possibili: i veri attori del teatro sportivo sono gli atleti che però non saprebbero come interpretare la propria parte senza una regia, la quale deve essere composta da professionisti che dovrebbero essere coinvolti in una formazione continua nonostante il fenomeno dell'associazionismo o dello spontaneismo. La necessità è quella di investire sullo sport. Una figura professionale incaricata per questo ruolo potrebbe essere proprio lo Psicologo dello Sport, il quale, oltre a intervenire sul miglioramento della performance dell'atleta, può strutturare dei percorsi formativi per sensibilizzare gli adulti coinvolti nelle società sportive. È importante, quindi, adottare una metodologia e un approccio inclusivo, agendo nello sport sempre con un'ottica globale rispetto alla crescita della persona, affinché si possa intervenire attuando il potenziale didattico e formativo dell'attività motoria e sportiva e investire su progetti che non dovrebbero essere fini a se stessi ma far parte intrinsecamente della pratica sportiva.

In tal senso l'inclusione assumerebbe il significato di quel valore e attività per cui si interagisce e ci si connette gli uni agli altri, ciascuno importante per l'altro, senza doversi concentrare sul bisogno o sul problema da includere ma generando un'esperienza nuova secondo diversi punti di vista per creare una complessità arricchente e unica. L'intervento dovrebbe suscitare il cambiamento non sul singolo che deve essere integrato, ma su tutta la rete di

soggetti coinvolti, costruendo insieme uno spazio educativo e sociale³⁶ che perdura in tutti i contesti di vita della persona.

Il senso comune di appartenenza e partecipazione sono armi potenti, che, piano piano, possono realizzare quel cambiamento che da sempre si identifica nello sport, favorendo una maggiore coesione economica e sociale, ma anche una maggiore integrazione tra le parti della società.

36 Cfr. C. Palumbo, A. Ambretti, G. Ferraioli, *Corporeità, movimento e benessere: il potenziale educativo di itinerari motorio-sportivi inclusivi giovanili*, in "Education Sciences & Society-Open Access Journal", 2019, 10 (1), pp. 312-334.